Capitolo quinto

A proposito di "Analisi terminabile e interminabile"

La lettura di *Analisi terminabile e interminabile* (S. Freud, 1937) lascia una strana impressione: alla fine il lettore si sente stimolato e contemporaneamente deluso.

Cercando di comprendere le reazioni a questa operetta freudiana ci si può chiedere se dipendano dal fatto che si tratta di uno degli ultimi lavori di Freud, scritto quando egli ormai era vecchio e malato, o anche dal fatto che il sapere della particolare condizione di disagio degli ultimi anni di vita di Freud può riflettersi sulla lettura del testo. Personalmente, mi sono poi anche domandato se la ragione della mia reazione poteva derivare dal fatto che in questo saggio il discorso di Freud è molto spezzettato e anche relativamente slegato.

In effetti due cose potevano convergere verso lo stesso significato: il carattere frammentato della struttura del saggio poteva ben corrispondere al fatto che Freud viveva nell'ombra della morte. La sua creatività, come espressione dell'Eros che unisce, appare in questo saggio interferita da Thanatos che divide. Mi sono quindi posto il problema di vedere se questo saggio freudiano non contenga una coerenza implicita, che non ha potuto diventare esplicita nel testo, ma che una lettura attenta potrebbe far emergere.

I temi trattati sono in realtà molteplici e un po' affastellati. Freud comincia il discorso riferendosi alla tecnica dell'analisi breve, ispirata al trauma della nascita, di O. Rank. Discute in particolare il procedimento tecnico relativo alla proposta del rimedio eroico di fissare una data per la fine dell'analisi, per vincere l'ostruzionismo del paziente.

Vengono cosí denunciati due criteri di fine analisi: l'uno clinico e sintomatico riguardante il superamento delle angosce e delle inibizioni e l'altro piú specificamente analitico riguardante una sufficiente coscientizzazione dell'inconscio attraverso le interpretazioni, in modo che le rimozioni siano state tolte e le lacune della memoria colmate.

In realtà il problema dell'analisi terminabile e interminabile contiene quello relativo al valore terapeutico dell'analisi *tout court*, un valore terapeutico cioè che vuole confrontarsi con tutte le altre terapie mediche. Il ripetersi di riaccensioni nevrotiche dopo l'analisi viene infatti confrontato all'immunità data dalla scarlattina. Freud si interroga

sull'eventualità di impiegare l'analisi contro la nevrosi come la vaccinazione è impiegata contro il vaiolo, in modo da essere garantiti una volta per tutte contro la riaccensione della malattia. Si domanda persino se il transfert analitico, in quanto implica una riattualizzazione di conflitti, non possa in realtà corrispondere a una vaccinazione: scarta però questa ipotesi.

Freud dunque ha in mente il processo terapeutico come è concepito nella pratica medica. Ma stranamente, dovendo scegliere un processo terapeutico medico, gli viene in mente una malattia che lascia immunità: la scarlattina appunto. Si tratta qui di una cura che sembra coincidere con la malattia stessa, nel senso che per essere sicuri di non ammalarsi piú di scarlattina, bisogna ammalarsi di scarlattina. Forse la scarlattina gli è suggerita dalla nevrosi di transfert.

Freud pensa dunque a un modello di processo terapeutico biologico, quello delle malattie che lasciano immunità, per poi lasciarlo cadere.

Per fondare il valore terapeutico dell'analisi si rivolge invece alla metapsicologia, ricorrendo, come egli stesso dice, a un po' di magia e a un po' di fantasia.

Come mai Freud parla di magia e di fantasia proprio nel momento in cui fa riferimento al suo modello teorico? Egli nota che per mettere ordine nel disordine l'uomo fa ricorso a concetti, regole e leggi generali: alla teoria dunque. Queste stesse regole e leggi generali che la scienza costruisce rischiano però di deformare la realtà, specialmente quando i fenomeni osservati sono fenomeni di cambiamento. E il trattamento analitico è appunto un processo instaurato allo scopo di determinare un cambiamento. È possibile una scienza del cambiamento? E poiché il processo terapeutico è fondamentalmente un processo di cambiamento, è possibile una teoria scientifica del processo terapeutico?

Bisogna riconoscere che Freud, in *Analisi terminabile e interminabile* (1937), pur considerando il problema del processo terapeutico, lo affronta con un modello teorico, la metapsicologia, che egli ha costruito come teoria generale della personalità. In qualche modo cioè è un po' come se egli volesse adoperare la fisiologia per spiegare non solo la patologia, ma anche la terapia. La cosa, a ben riflettere, non è poi neanche tanto strana se si pensa appunto alla scarlattina. L'individuo che si ammala di scarlattina fa, per cosí dire, tutto lui: è sano, si ammala e si guarisce. Questo può avere a che fare anche con il fatto, sottolineato da Freud, per cui la psicoanalisi cura facendo accadere nei nevrotici quei processi che nelle persone normali avvengono spontaneamente. Egli mostra cosí che quando cerca di chiarire il processo terapeutico, lo definisce attraverso una fondamentale coincidenza con il processo fisiologico, cioè con il processo psichico normale. Ma che cosa è il processo psichico normale?

Parlando delle "modificazione dell'Io" egli si riferisce all'Io normale e lo contrappone all'Io affetto da disturbi psicotici. Subito dopo, però, nota che piccoli spunti psicotici sono in tutti e descrive la normalità come un succedersi di piccole differenze che, costituendo una se-

rie, portano poi a contrapposizioni nei due punti estremi: una specie di trasformazione di una somma di piccole differenze quantitative in una differenza qualitativa.

Il modello seriale implica, di nuovo, una coincidenza tra fisiologia e patologia: coincidenza, che rende difficile enucleare il processo terapeutico. Per poter essere chiarito, infatti, il processo terapeutico implica la possibilità di mostrare il passaggio dal punto A (malattia) al punto B (salute). Ma se A e B coincidono, o sono comunque tra di loro molto mescolati, non è possibile mostrare come uno si sposti da un punto ad un altro.

La metapsicologia è una teoria generale del comportamento umano. Il fatto che venga adoperata da Freud simultaneamente come teoria del comportamento patologico e come teoria del processo terapeutico è forse alla base del carattere stimolante e insieme deludente che assume la lettura di *Analisi terminabile e interminabile* (1937).

La situazione di fusione dei tre livelli, il normale, il patologico e il terapeutico, è un aspetto essenziale della psicoanalisi. Sorge però il problema di vedere se tale fusione sia inevitabile perché fa parte della natura stessa dei fenomeni osservati, o se sia possibile costruire una teoria del processo terapeutico come processo autonomo e specifico. Per fare questo propongo di seguire Freud nel cammino stimolante e deludente, disteso e interciso, che egli percorre in questo saggio.

Le diverse riflessioni che Freud fa per chiarire gli ostacoli che si frappongono al processo terapeutico, cominciano dal fattore economico. Freud rileva che gli psicoanalisti essendo interessati al cambiamento qualitativo, tendono a trascurare il fattore quantitativo. Eppure è il fattore economico che sconfigge il debole Io infantile e lo sforzo del terapeuta.

L'alleanza che l'analista instaura con l'Io dell'analizzando per inserire i fattori inconsci rimossi nella sintesi dell'Io, viene spesso impedita dal fattore quantitativo. La chiarezza del nostro *insight*, osserva Freud, non è proporzionale alla persuasione che determiniamo nell'analizzando. Mentre riflette sui fattori economici, egli collega tali fattori al ripetersi di ciò che è già stato e quindi alla riattualizzazione del ricordo. I cambiamenti sono illusori, il progresso è grande solo la metà di quello che a prima vista ci appare, ammonisce per bocca di Nestroy. Tutto ciò che è esistito una volta, si attacca tenacemente alla vita. Freud pertanto collega al fattore quantitativo della pulsione la difficoltà che l'Io incontra a elaborarla. Si tratta dunque di rinforzare l'Io.

Ma che cosa vuol dire rinforzare l'Io? Freud sembra perfino pensare con rimpianto all'ipnosi, come se essa fosse un mezzo per rinforzare l'Io contro la pulsione. Purtroppo l'ipnosi ha degli inconvenienti. Tutte le riflessioni che egli fa a proposito dell'eventuale attivazione artificiale di conflitti, allo scopo di determinare una immunità o una profilassi, appartengono in fondo al dominio della dimensione economica della vita psichica. La riattualizzazione dei conflitti aumenta la forza della pulsione, innalza il livello della tensione dell'energia istintuale.

Ma egli nota che è meglio non svegliare il can che dorme, dato il fatto che, attraverso i sintomi, il cane è già sveglio e se per caso dorme non si lascia svegliare. L'attivazione dei conflitti attraverso frustrazioni o addirittura l'imposizione di rifiutare il proprio adattamento sociale (per esempio, l'ingiunzione di rompere un matrimonio felice o di rinunciare a un lavoro da cui si ricava da vivere) porterebbe in realtà a una accentuazione quantitativa tale della tensione pulsionale, che l'analisi diventerebbe impossibile. I cani che si vogliono svegliare possono essere mostri, perché — rileva scherzando — può darsi benissimo che i mostri esistano.

Seguendo Freud nel suo discorso sui fattori quantitativi dell'energia pulsionale, si rimane però soprattutto colpiti dal vederli ricondotti a un evento storico, cioè al fatto che ciò che è stato vivo una volta si ripresenta sotto forma sia ontogenetica che filogenetica. Si tratta di un elemento storico che è dotato di una specie di inerzia che porta alla ripetizione. Questa riduzione della storia a fattore quantitativo, a forza della pulsione, è certo uno degli aspetti piú singolari del pensiero freudiano. L'evento storico che abitualmente viene inteso come qualcosa di aperto, che si contrappone all'istinto come struttura precostituita e chiusa, per Freud si presenta come il ripetersi di qualcosa che una volta esistita continua ad aggrapparsi alla vita. Discutendo il rapporto tra il "disposizionale" e l'"accidentale," cioè tra ciò che nella nostra vita è precostituito e ciò che invece è storico, nella prefazione alla terza edizione dei *Tre Saggi* (1905), scrive:

> In fondo la disposizione è appunto il precipitato di una precedente esperienza vissuta della specie, al quale l'esperienza vissuta piú recente dell'individuo si aggiunge come somma di momenti accidentali.

Il fattore economico è quindi per Freud un fattore storico diventato disposizionale. Il fattore storico infantile e il fattore storico relativo all'eredità arcaica tendono a ripetersi e, in quanto tendono a ripetersi, hanno in definitiva acquisito una caratteristica generale della pulsione: hanno cioè la tendenza a riprodurre una situazione antecedente.[1]

L'interesse per questo aspetto dei fattori quantitativi ha un significato specifico all'interno della storia del movimento psicoanalitico.

Tra gli psicoanalisti, colui che ha preso piú sul serio il fattore quantitativo nella teoria della nevrosi è stato certamente W. Reich (1942). È noto, infatti, che W. Reich rifiutò tutte le concezioni freudiane sviluppate dopo il 1920. Tale rifiuto fu sostenuto, a mio parere, dalla fede incrollabile di W. Reich di riuscire a dominare il fattore economico della libido. Attraverso il concetto freudiano della nevrosi attuale come nevrosi da ristagno della libido e attraverso la stessa ammissione freu-

[1] Questa tendenza della storia a diventare pulsione, da intendersi come tendenza della storia a diventare struttura biologica, sembra trovare una conferma nelle piú recenti scoperte sugli aspetti biochimici della memoria, per opera dei quali un apprendimento accidentale da parte di un animale può essere trasmesso per via biochimica, sotto forma di agevolazione, a un altro animale.

diana che in ogni processo nevrotico esiste una componente di nevrosi da stasi e quindi di ristagno libidico, Reich è arrivato alla persuasione che il fattore economico si identifica non tanto con l'intensità della pulsione quanto piuttosto con il ristagno della libido. Egli è arrivato in tal modo a una biologizzazione totale della pulsione fino a darne una definizione biolettrica. Bisogna cioè riconoscere in Reich una forma di fedeltà paradossale a un aspetto particolare del pensiero di Freud, quello attinente al punto di vista economico della metapsicologia.

Il fatto che Freud in *Analisi terminabile e interminabile* (1937) parli del fattore economico come fattore quantitativo, trascurato a favore di quello dinamico-strutturale e topico, senza parlare di Reich, esige una spiegazione. Questo forse ci porterà a capire meglio il significato che all'interno della psicoanalisi ha avuto il conflitto tra Reich e Freud. Esso può essere fatto risalire soprattutto al rifiuto, da parte di Reich, dell'istinto di morte e piú precisamente di ciò che l'istinto di morte comportava sul piano clinico: cioè l'inconsapevolezza della colpa, il sentimento di colpa inconscio e il bisogno inconscio di punizione. Reich riteneva che con una concezione del genere il processo terapeutico era impossibile. Egli pensava che la dottrina del bisogno inconscio di punizione fosse stata architettata dagli psicoanalisti per giustificare i loro insuccessi terapeutici. Ed era attirato dalla concezione del monismo della vita istintiva perché con il concetto di ingorgo tutto si sistemava in modo piú semplice, attraverso la corazza difensiva del carattere e la paura del piacere, come epifenomeni culturali indotti dall'educazione repressiva patriarcale. Ma lo scotto che Reich dovette pagare, per far diventare il concetto di nevrosi da stasi il perno di tutto l'edificio della psicoanalisi, fu semplicemente la biologizzazione e alla fine la fisicizzazione della psicoanalisi.

Il fattore economico ha quindi nella storia della psicoanalisi una sua collocazione specifica e stupisce che Freud, allo stesso modo in cui parla di Rank e di Ferenczy, con i quali c'erano pure stati dei contrasti, in *Analisi terminabile e interminabile* (1937) non parli di Reich, tenuto conto della grande importanza che in questo saggio egli attribuisce al fattore economico.

Le precisazioni che ho fatto su Reich e soprattutto il fatto che egli abbia totalmente biologizzato la pulsione, togliendo a essa ogni aspetto di "rappresentanza psichica," ci permettono però di comprendere la gravità del suo conflitto con Freud, anche se si può riconoscere che è stato un conflitto nato dalla buona fede di essere in una posizione di lealtà verso il vero Freud. In realtà si trattava di un conflitto di vita o di morte della psicoanalisi. L'evoluzione del pensiero di Reich lo ha mostrato.

Come può dunque il fattore economico produrre tanti guai? Forse si può comprendere l'aporia che il punto di vista economico della metapsicologia freudiana porta nella psicoanalisi, se si riflette sul fatto che la psicoanalisi si occupa dello psichico, mentre il fattore economico, implicando la metafora di "quantità di energia," applicata allo psichi-

co, a sua volta concepito come energetico, crea ambiguità. Trasferita in sede di teoria del processo terapeutico psicoanalitico tale aporia diventa: "Come si può influire con mezzi psichici su qualcosa che si presenta come quantitativo, cioè come fisico? Se il compito della psicoanalisi è questo, non rischia essa di essere non solo un po', ma del tutto una magia?"

La risposta a queste domande che implicano una riflessione sulla fondazione della validità della psicoanalisi come processo terapeutico attuato con mezzi psichici, può essere data solo rifacendosi al "po' di fantasia" di Freud, che ha postulato la trasformazione del ricordo in pulsione, cioè il tradursi di ciò che è già stato come evento storico umano accidentale, in "disposizione" che si aggrappa alla vita e non la lascia piú. A mio parere, da questa concezione freudiana della trasformazione della traccia di ciò che è già stato, in tendenza alla ripetizione del passato nel presente, deriva un postulato essenziale relativo alla possibilità della *trasformazione della cultura in natura.*

In quanto l'uomo è un animale culturale, nella storia umana l'elemento accidentale è sempre inserito in un reticolo culturale. Dal momento in cui l'accidentale diventa disposizionale, porta con sé il contesto culturale in cui la storia umana è sempre immersa. Ogni esperienza storica umana è dunque sempre esperienza culturale e l'esperienza culturale è essenzialmente elaborazione simbolica del reale. Poiché il fattore economico viene da Freud collegato alla tendenza alla ripetizione necessaria di ciò che è già esistito, cioè alla trasformazione della storia in pulsione, ne consegue che una particolare dimensione qualitativa si trova inserita dentro ciò che Freud chiama fattore quantitativo. Ciò che è già esistito e che si è aggrappato alla vita ha in sé una specifica qualità culturale. Se il fattore economico fosse da interpretare in senso puramente quantitativo, non si vede per quale ragione Freud non avrebbe dovuto appoggiare Reich nella sua valorizzazione cosí radicale del fattore economico, visto che mostra fino all'ultimo che tale valorizzazione gli sta particolarmente a cuore.

La riflessione fin qui svolta, a proposito dell'importanza attribuita da Freud al fattore economico nel processo terapeutico, non ci permette solo di comprendere la radice profonda del conflitto tra Freud e Reich sull'importanza del fattore economico nella teoria e nella clinica psicoanalitica, ma ci consente anche di superare l'aporia che sta alla base del processo terapeutico psicoanalitico: cioè la difficoltà relativa alla possibilità che un fattore psichico (le interpretazioni e le costruzioni dello psicoanalista) possa agire sul fisico (fattore economico). Il fattore economico della pulsione, infatti, proprio in quanto supposto quantificabile, implica una dimensione fisica. Nella prospettiva che vado sviluppando le interpretazioni e le costruzioni dello psicoanalista possono modificare il fattore economico in quanto esso, cosí come è concepito da Freud, contiene qualcosa di qualitativo isomorfico all'interpretazione stessa: cioè un fattore culturale, specifico sia all'accidentale che al disposizionale umano. Se cioè il disposizionale umano nasce come pre-

cipitato dell'accidentale umano, un tale precipitato non può che contenere l'isomorfismo tra la storia e la pulsione, tra la cultura e la natura dell'uomo.

Poiché questa mia riflessione sull'importanza del fattore economico nel processo terapeutico psicoanalitico parte dalla mia esplicitazione di qualcosa che in Freud è implicito, sorge il problema della validità di questa mia esplicitazione e della sua eventuale fedeltà al pensiero freudiano.

L'esplicitazione di qualcosa che in un determinato discorso è implicito si presta ad arbitrarietà, per cui è necessario che la cautela, doverosa in casi del genere, promuova criteri di validazione attraverso procedimenti di correlazione.

Propongo quindi di continuare il commento di *Analisi terminabile e interminabile* (1937), per vedere se il tipo di lettura che ho fatto di Freud rimane all'interno del suo pensiero, o lo stravolge in direzioni valide fin che si vuole, ma estranee a esso.

Vengo cosí alle difficoltà che il processo terapeutico incontra, se osservato sul versante della forza dell'Io. Questo problema, affrontato da Freud nel quinto capitolo del saggio, pone il processo terapeutico in funzione della figura dell'alleanza tra analista e analizzando. Scopo di una tale alleanza è quello di controllare una parte dell'Es e di integrarla nella funzione sintetica dell'Io.

Freud parla sempre di Io in termini di relazione tra istanze psichiche. Può essere però significativo il fatto che egli, nell'introdurre tutto il discorso sulle "modificazioni dell'Io," si serva di un esempio linguistico. Il linguaggio è il sistema simbolico per eccellenza. Mi sembra significativo che Freud, nel descrivere i rapporti tra l'Io e l'Es come dominati dal principio del piacere, e in particolare riferendosi ai meccanismi di difesa, faccia ricorso alla cancellazione che avviene in un testo. Egli quasi si scusa di adoperare un esempio del genere per descrivere dei processi inconsci legati al principio del piacere. Sottolineo il fatto che Freud adoperi un testo per simbolizzare processi inconsci, non perché sia d'accordo con Lacan sul fatto che l'inconscio si strutturi come un linguaggio. Ciò significherebbe proprio cadere nell'equivoco che Freud stesso teme di creare. Per chiarire i meccanismi di difesa dell'Io, Freud ricorre dunque all'esempio della storia del popolo ebraico, scritta da Giuseppe Flavio, nella quale secondo la critica moderna sarebbero avvenute, per devozione, cancellazioni di alcune parti, ritenute offensive per la cristianità.

Freud si riferisce qui al meccanismo della rimozione che, come meccanismo di cancellazione, considera diverso da tutti gli altri meccanismi di difesa dell'Io. Si tratta dunque di un fenomeno di censura e Freud si domanda quale sia l'elemento censurante che opera dentro di noi, come la censura cristiana ha agito nei riguardi della storia di Giuseppe Flavio. Ci si aspetterebbe che Freud, conformemente alla funzione della censura del sogno, tirasse in ballo il Super-Io. Curiosamente egli invece afferma che il censore che fa le cancellazioni è il principio

del piacere. Egli parla prima, senza nominarlo, del principio di realtà, quando dice che l'Io impara a cambiare la scena, o campo di battaglia, dal mondo esterno al mondo interno, per riuscire a controllare il pericolo prima che diventi esterno. Egli qui pensa evidentemente al pensiero come saggio di azione anticipata, come azione di prova, e quindi ha presente, implicito, anche il discorso sul linguaggio. Il linguaggio è infatti il fattore specifico che permette all'uomo di sviluppare la funzione del pensiero. Freud introduce qui all'interno dell'Io la contrapposizione che ha stabilito tra principio di realtà e principio di piacere. Venendo infatti a parlare dei meccanismi di difesa, li riconduce tutti a forme di cancellazione o di falsificazione di un testo e poi dice che sia le cancellazioni che le falsificazioni sono opera del principio del piacere.

Il principio di piacere cancella la realtà ogni volta che produce dispiacere, allo stesso modo in cui i trascrittori cristiani cancellavano le parti non edificanti della storia di Giuseppe Flavio. In tal modo i meccanismi di difesa dell'Io, nati per evitare il dispiacere, arrivano a falsificare la realtà, sia interna che esterna, cosí che l'Io finisce per trovarsi disorientato di fronte alla realtà come un viandante in un paese sconosciuto. Ma, — e ciò che è piú curioso, nel loro modo di comportarsi — i meccanismi di difesa sono essi stessi animati dalla tendenza alla ripetizione, che Freud aveva messo in rilievo per la pulsione istintiva. I meccanismi di difesa, legati al principio del piacere, si mettono in moto ogni volta che nella vita si presenta un evento che assomigli a quello in occasione del quale si sono manifestati la prima volta. Essi sono cioè istituzioni obsolete che continuano ad agire benché siano diventate dannose, in quanto distolgono dalla realtà e indeboliscono l'Io. Il discorso sui meccanismi di difesa ha cioè implicito in sé il discorso sull'Io-piacere e l'Io-realtà, che a sua volta si collega al narcisismo, nel senso che l'Io-piacere, che nega la realtà spiacevole o la aliena dalla propria appartenenza, è un Io collegato al narcisismo primario. In tal modo, se la rimozione può appartenere alla cancellazione, l'identificazione e la proiezione costituiscono gli altri meccanismi di difesa che portano alla falsificazione del testo-realtà. Cosí l'Io debole e l'Io forte, come concetti che sembrano contenere una prevalente metafora economica relativa alla quantità di energia, si rivelano invece legati anche a piú specifiche prerogative cognitive connesse alla capacità di accedere al reale, per l'Io-realtà, e alla distorsione del reale, per l'Io-piacere. E poiché in questo testo freudiano tutti i meccanismi di difesa appaiono legati al principio del piacere e nello stesso tempo esprimono anche la ripetizione di qualche cosa che è già stato, vediamo che anche nell'Io incontriamo le stesse caratteristiche che avevamo trovato nella pulsione storicizzata. Commentando la prima parte del testo freudiano eravamo arrivati all'individuazione della presenza, nell'elemento quantitativo, di qualcosa di pulsionale e di qualcosa di storico, di qualcosa aperto all'esperienza naturale e di qualcosa legato all'esperienza culturale, in una relazione circolare tra accidentale e disposizionale. A livello dell'Io troviamo, in un contesto diverso, qualcosa di analogo. L'Io-realtà è colle-

gato allo sviluppo del pensiero, come trasformazione del principio di piacere in principio di realtà, per mezzo di rappresentazioni simboliche della realtà, che permettono di trasformare la scena esterna in scena interna. L'Io-realtà, cioè, è del tutto centrato sulla storia del soggetto e sul suo legame con la cultura. L'Io che opera attraverso i meccanismi di difesa è invece un Io-piacere che agisce in base al principio della ripetizione necessaria e coatta dell'esperienza passata, cioè un Io che ha caratteristiche pulsionali. Abbiamo quindi una parte della pulsione che opera secondo meccanismi culturali e una parte dell'Io che opera secondo meccanismi pulsionali.

Visto sotto il profilo del processo terapeutico, l'aspetto piú importante dell'Io-piacere non è tanto quello di mettere in atto i meccanismi di difesa che portano alla cancellazione e falsificazione del reale, quanto piuttosto quello di alimentare le *resistenze*.

In *Analisi terminabile e interminabile* (1937) Freud considera *i meccanismi di difesa, le resistenze e il transfert negativo*, come diversi aspetti, tra di loro correlati, di uno stesso processo. Data l'equivalenza tra Io-piacere e narcisismo, esplicitando tutte le diverse implicazioni contenute nel fatto che Freud collega tra loro meccanismi di difesa, resistenze e transfert negativo, come processi legati al principio del piacere, si arriva alla conclusione che, sul piano del processo terapeutico, l'analisi del transfert negativo equivale all'analisi delle resistenze, dei meccanismi di difesa e del narcisismo. Queste diverse equivalenze, di cui alcune esplicite nel discorso di Freud, mi sembrano importanti poiché, sul piano del processo terapeutico, esiste la nota polemica tra la scuola kleiniana e i cosiddetti ortodossi, riguardante l'analisi del transfert e delle resistenze. Greenson (1967) in modo particolare accusa la Klein di non analizzare le resistenze e di voler analizzare l'inconscio direttamente. Stando a quello che Freud dice in *Analisi terminabile e interminabile* (1937) si deve riconoscere che tale polemica sembra del tutto ideologica, cioè priva di fondamento reale. Il concetto stesso di resistenza implica, per Freud, non solo la resistenza a far entrare l'Es nella coscienza, come forma di opposizione alla verifica della realtà interna, ma anche la resistenza alla cura come realtà che va in aiuto del paziente. In quanto resistenza a qualcosa che viene anche ricercato come aiuto, la resistenza alla cura, intesa come realtà esterna soccorritrice, coinvolge il problema del narcisismo e quello dell'alleanza terapeutica.

L'alleanza terapeutica si fonda sia sull'Io-realtà che sull'accettazione di un accoppiamento con un oggetto soccorritore, in quanto la cura stessa è vissuta come un nuovo pericolo esterno, per cui il paziente reagisce alla cura — osserva Freud — come il bambino reagisce con angoscia di fronte all'estraneo. Nella mia esperienza, in un soggetto in analisi, una ragazza con marcate tendenze narcisistiche, il transfert negativo si manifestava con un sogno in cui, trovandosi in una situazione di aggressione, essa chiamava un uomo in aiuto. Quando l'uomo arrivava essa lo prendeva a bastonate. Io ero appunto quell'uomo che la paziente chiamava in aiuto. In questo sogno risulta molto evidente la coincidenza

tra transfert negativo e positivo. Risulta anche la coincidenza della resistenza con il meccanismo di difesa, espresso dalla trasformazione della passività in attività, sotto forma di identificazione con l'aggressore. La paziente, infatti, aveva sviluppato una nevrosi grave dopo aver subito un trauma sessuale consistente in uno stupro anale. Bastonandomi non solo si difendeva, ma si identificava anche con lo stupratore.

Le modificazioni dell'Io rappresentano dunque, per Freud, uno degli ostacoli piú gravi all'analisi. La possibilità di collegarle al principio del piacere, e quindi all'Io-piacere, permette di impostare, sul piano tecnico, il discorso dell'alleanza terapeutica come particolarmente vicino all'analisi del narcisismo.

Nel loro significato fondamentale le modificazione dell'Io, sotto l'aspetto del processo terapeutico, sono intese come la deviazione dell'Io da una norma ideale, che dovrebbe assicurare una solida lealtà del paziente all'impegno assunto quando ha intrapreso l'analisi. Il fattore decisivo che è in grado di contrastare i meccanismi di difesa, il transfert negativo e il narcisismo, sarebbe quindi qualche cosa che è riferibile alla capacità del soggetto in analisi di mantenere un contratto, di osservare un codice di comportamento, un atteggiamento di lealtà, nei riguardi di qualcosa che gli è stato chiesto e che egli si è assunto in modo consensuale. Il processo terapeutico rivela qui un suo aspetto particolare basato sul consenso e su quel che potrebbe essere chiamato capacità contrattuale. Si tratta dell'aspetto sociale del processo terapeutico e quindi del suo aspetto politico. Freud ci dice che lo strumento terapeutico dell'analisi si fonda sull'amore per la verità. Ancora una volta troviamo un elemento affettivo e un elemento cognitivo, un fattore pulsionale e un valore culturale che si integrano in questa istituzione sociale particolare che è un trattamento analitico.

Qual è il codice consensuale che sostiene quella singolare istituzione terapeutica che è un trattamento analitico? Non è possibile addentrarci qui in un problema di questo tipo, che per essere affrontato correttamente richiede forse, oltre alla metapsicologia, anche una specie di metasociologia. Mi basta averlo sfiorato.

Ritorno quindi alla lettura di Freud e al punto dove egli, dopo aver accennato alle origini ancestrali e infantili delle "modificazioni dell'Io," che si riflettono non solo nell'individuo, ma anche negli atteggiamenti di famiglia, di razza e di nazione, mette in rilievo la trasmissione ereditaria non solo dell'Es, ma anche dell'Io.

A mio parere, riveste particolare importanza a questo punto il richiamo che Freud fa alla trasmissione arcaica del simbolismo. In effetti il simbolismo è il punto di riferimento empirico che sostiene tutto il discorso freudiano. Come ho già rilevato, troviamo un relativo parallelismo tra ciò che ho chiamato la costituzione culturale della pulsione e la costituzione pulsionale dell'Io. Freud non sviluppa esplicitamente questa impostazione. Implicitamente egli però la avvalora allorché, di fronte al problema dell'ereditarietà non solo dell'Es, ma anche dell'Io, ci ricorda che l'Io e l'Es all'inizio erano la stessa cosa e solo seconda-

riamente si sono differenziati. Nell'impostazione che sto sviluppando il discorso sulla simbolizzazione e la sua eredità arcaica diventa allora un punto di riferimento essenziale.

Come abbiamo visto, quando Freud postula che il disposizionale è un "precipitato" dell'accidentale, egli implica anche che la natura umana (il disposizionale) è un precipitato della storia (cultura). Egli ipotizza anche il processo inverso, vale a dire che quel che appare come accidentale, cioè storico, è anche il risultato di una specie di nuovo ritorno allo stato di soluzione di quello che, in precedenza, dallo stato di soluzione si era formato come "precipitato." La metafora chimica del processo di precipitazione è esattamente antagonista al processo di sublimazione; in un caso si passa dallo stato liquido allo stato solido, nell'altro si passa invece dallo stato solido a quello gassoso.

Il doppio processo di precipitazione e di sublimazione permette di capire perché l'interpretazione psicoanalitica, cioè il culturale, può agire sul fattore economico, cioè sul pulsionale. Il pulsionale ha già dentro sé una struttura simbolica, in quanto precipitato di storia, e l'interpretazione analitica, come operazione culturale, ha dentro sé una struttura pulsionale. È in questo senso solamente che si può comprendere la definizione freudiana di pulsione come "rappresentanza psichica." Ogni processo di rappresentanza implica cioè una relazione di significazione. Il corpo umano non sarebbe semplicemente un corpo inerte, ma è caratterizzato da particolari sue zone caricate pulsionalmente in modo privilegiato (zone erogene) che avrebbero la prerogativa di avere "rappresentanze psichiche." Le rappresentanze psichiche della pulsione sarebbero costituite dal simbolismo, quale linguaggio sottoposto al principio del piacere e quindi contraddistinto da quelle caratteristiche arcaiche di cancellazione e di falsificazione, che Freud descrive come tipiche delle modificazioni dell'Io, in quanto queste contengono anche l'eredità arcaica del simbolismo. Mentre il segno linguistico ha una costituzione *triadica* costituita da significante (immagine acustica), significato (concetto) e referente (la cosa a cui la parola si riferisce), il simbolo scoperto da Freud ha una *struttura binaria* e rappresenta una cosa attraverso un'altra cosa: è pertanto un linguaggio preconcettuale, un linguaggio quasi percettivo. L'interpretazione psicoanalitica del sogno è l'esempio piú evidente del modo in cui pulsione, che ha in sé una struttura culturale, e cultura, che ha in sé una struttura pulsionale, si incontrano e si integrano.

Mi ricollego perciò a quanto avevo esplicitato del pensiero di Freud nei riguardi del fattore economico in relazione ai fattori costituzionali e accidentali. L'eredità arcaica del simbolismo può essere cosí il punto di riferimento piú sicuro per confermare l'ipotesi che la pulsione abbia in sé una struttura simbolica. Freud definisce come risultato soddisfacente della fine dell'analisi il rinforzo di un adattamento corretto dell'Io che prende il posto di una soluzione infantile. Dopo quello che egli ha poi chiarito nei riguardi dei meccanismi di difesa e del simbolismo, possiamo descrivere tale risultato in termini di simbolizzazione arcaica e

di simbolizzazione matura dell'Io. Il cambiamento indotto dall'analisi è cioè un modo diverso di simbolizzare la propria esperienza da parte del soggetto in analisi.

Ciò equivale anche al fatto che, dopo aver parlato della metapsicologia, Freud la riassume con il riferimento al processo primario e al processo secondario.

Considerando l'interminabilità dell'analisi come prodotta dalla forza dell'istinto o da un cambiamento difettoso dell'Io, Freud si domanda se il primo fattore, cioè la forza dell'istinto, non possa essere responsabile del cambiamento anomalo dell'Io, riducendo in tal modo il difetto dell'Io alla forza dell'istinto. Tutto il discorso che egli sviluppa è quindi centrato sulle istanze psichiche e le reciproche relazioni, che in una nota (4 del testo) dichiara scoperte dall'analisi e ritenute "inferenze o congetture" dai suoi avversari.

Proprio per il carattere di modello teorico che le istanze psichiche rivestono e proprio per la ragione che piú volte Freud fa convergere, se non coincidere, Io e Es, mi domando se non sia operativamente utile, parlando del processo terapeutico, riferirci a due diversi livelli di simbolizzazione, legati al processo primario e al processo secondario, anziché mantenere il fattore quantitativo come una entità senza struttura simbolica. In quest'ultimo caso il fattore quantitativo non potrebbe avere che un'evoluzione di tipo reichiano. Se invece il fattore quantitativo è riconducibile al persistere di una simbolizzazione arcaica della pulsione nei meccanismi di difesa, il discorso sul processo terapeutico può acquistare una sua autonomia e coerenza nei riguardi della metapsicologia. Allora, stabilito che i meccanismi di difesa corrispondono a un modo di simbolizzazione arcaica, legata al principio del piacere, il discorso della patologia e della normalità, e quindi il discorso del processo terapeutico, possono essere fondati in termini di semantica e di sintassi del processo patologico e del processo terapeutico.

In tal modo il problema del simbolo diventa il problema-cardine di tutta la psicoanalisi e si presta a una unificazione rigorosa e operativamente specifica dei tre punti di vista economico, topico e dinamico con il semplice avvertimento di mantenere all'interno dei processi di simbolizzazione la distinzione che ho sviluppato e definito tra simbolizzazione affettiva e simbolizzazione operativa (F. Fornari, 1975).

Tra le resistenze attribuite a modificazione dell'Io, Freud colloca anche alcuni atteggiamenti generali della personalità del paziente nei riguardi del cambiamento.

Tali atteggiamenti vengono descritti come adesività della libido o come sua eccessiva mobilità. Freud paragona il lavorare con tali comportamenti al lavorare con la pietra dura o con la creta. Egli parla inoltre di inerzia o entropia psichica, riferita all'esaurimento della recettività. Questi tipi di resistenza sono definiti come "resistenze dell'Es."

Nell'affrontare questi ultimi meccanismi Freud nota che essi non possono essere collegati a una sola istanza. Sullo sfondo delle resistenze

dell'Es, egli si riferisce specialmente al sentimento di colpa inconscio, al bisogno di punizione, alla reazione terapeutica negativa e al masochismo. A partire da queste ultime forme di resistenza viene postulata una tendenza che va al di là del principio del piacere e collegata da Freud all'impulso di distruzione derivato dall'istinto di morte.

Il fatto che Freud sottolinei che i fenomeni psichici non possono essere spiegati da un solo istinto, implica che la difficoltà terapeutica nasce dalle relazioni tra i due istinti. Sembra quindi corretto parlare di resistenze dell'Es proprio in riferimento al conflitto intraistintuale. In particolare il sentimento di colpa inconscio, concepito come istinto di morte in cultura pura, può essere considerato come tipica resistenza dell'Es. Dalle diverse combinazioni di Eros e Thanatos, Freud vede derivare disturbi ancora non ben chiariti. Egli ipotizza alterazioni dei modi soggettivi di vivere l'esperienza che sono originati dal conflitto intraistintuale e che hanno lo stesso significato delle modificazioni dell'Io, indotte dal principio del piacere.

Come esempio di fenomeno prodotto dall'istinto di distruzione, Freud cita la definizione unisessuale della bisessualità. Contro Fliess, che riteneva la definizione della bisessualità essere il risultato della rimozione, Freud postula un'origine psicologica della rimozione della femminilità latente dell'uomo e della virilità latente della donna. Egli coinvolge l'impulso distruttivo in questa operazione.

Non solo. Freud si pone il problema di rivedere il concetto di conflitto psichico da questo nuovo angolo, e il conflitto interno gli appare come l'internalizzazione di conflitti esterni, che ora sono cessati. Ritorna poi sul problema del conflitto interno in riferimento alla definizione monosessuale della bisessualità, dopo l'intermezzo lirico su Empedocle, il filosofo in cui si ravvisa attraverso la teoria della *filia* e del *neikos*.

Dopo aver trattato delle resistenze da parte dell'analista, Freud afferma che la resistenza piú radicale all'analisi deriva dal rifiuto della femminilità da parte dell'uomo e dall'invidia del pene da parte della donna. Nel complesso, è l'attitudine al sesso opposto al proprio che soccombe alla rimozione. Ma si tratta veramente di questo? In effetti si può restare in dubbio se il rifiuto della femminilità e l'invidia del pene comportino la definizione unisessuale della bisessualità o se non implichino l'elaborazione della lotta per il potere, sotto forma di lotta per il sesso unico esistente nella fantasia infantile, all'interno della quale il genitale femminile è, per Freud, inesistente. Sia l'invidia del pene che il rifiuto della femminilità trovano cioè il loro significato se collocati nell'universo pregenitale, nel quale esiste la polarità sadomasochistica del dominio che porta, sul piano fantasmatico, all'inasprimento della contrapposizione tra passività e attività. Nel far derivare la definizione unisessuale della bisessualità dall'istinto distruttivo, Freud sembra contraddire, ma in realtà conferma ancora una volta, la sua fondamentale concezione sadomasochista della sessualità.

Nei *Tre Saggi* (1905) egli scrive:

> È inoltre evidente che l'esistenza della coppia di contrari sadismo-masochismo non può essere senz'altro dedotta dall'intervento dell'aggressività. Al contrario si sarebbe tentati di porre in relazione questa coppia di contrari esistenti contemporaneamente con la coppia di contrari maschile-femminile, congiunta nella bisessualità, al posto della quale in psicoanalisi si deve introdurre frequentemente la coppia attivo-passivo.

In *Analisi terminabile e interminabile* (1937) egli ritorna su questo problema e sembra ora ritenere che noi usciamo dalla bisessualità attraverso l'intervento di pulsioni distruttive fluttuanti, probabilmente nel senso che queste possono spostarsi sul soggetto (masochismo) o sull'oggetto (sadismo).

Si può cosí rilevare che, nel complesso, Freud tende a identificare maschile con sadico e attivo, e femminile con passivo e masochistico. È quindi in questo senso che va inteso il suo far derivare la definizione monosessuale della bisessualità dagli impulsi distruttivi. Di fronte a queste posizioni di Freud si può però rilevare che il contesto nel quale si colloca il discorso sulle resistenze determinate dall'invidia del pene e dalla difesa dalla passività, rispettivamente nella donna e nell'uomo, non è quello sessuale, bensí quello analitico. L'accoppiamento analitico concerne una particolare condizione di bisogno, cioè del bisogno di cura. Uomo e donna si trovano quindi nella stessa situazione di dipendenza del bambino rispetto ai genitori. Sembra pertanto opportuno tenere ben distinta la condizione di dipendenza analitica dal ruolo maschile e femminile in un accoppiamento genitale. In un certo senso l'analisi finisce quando il soggetto raggiunge la genitalità, cioè esce dalla pregenitalità. Nel loro complesso, i contenuti del transfert emergono come una relazione non genitale: cioè come relazione tra genitore e bambino. La regressione messa in moto dal transfert è quindi fondamentalmente una pregenitalizzazione.

Le forti resistenze offerte dall'invidia del pene per la donna, e dalla difesa dalla passività per l'uomo, sembrano risiedere nel fatto che lo stesso porsi in analisi come malati implica una simbolizzazione di dipendenza infantile: e quindi di esclusione dalla genitalità, perché il bambino non può avere rapporti sessuali.

La legge dell'astinenza, che un tempo era anche sessuale, sembra essere stata ispirata da un inconsapevole "agire" questa condizione. Le due piú importanti fonti di resistenza individuate da Freud nascerebbero pertanto da una realtà di fatto: quella di dover uscire da una condizione di esclusione per collocarsi in una posizione di appropriazione, che caratterizzerebbe tutta la pregenitalità, a livello orale, anale e fallico. Ne verrebbe però come conseguenza che anche il superamento delle resistenze collegate all'invidia del pene e alla difesa dalla passività comporta qualcosa di diverso dalla semplice accettazione di non avere un pene e dall'accettazione di una posizione femminile nell'uomo.

Cosí prospettato il problema implicherebbe per la donna un rinunciare a qualcosa e per l'uomo un accettare qualcosa, che riprodurrebbe sempre uno pseudoantagonismo tra femminilità e mascolinità all'interno di una relazione che è tra genitore-bambino. Sia per il bambino che per la bambina, che vivono nel transfert, il problema sembra invece quello di rinuncia all'appropriazione onnipotente, sia sotto forma di desiderio di ottenere un fallo, sia sotto forma di illusione di averlo già. In questa prospettiva le due piú radicali resistenze all'analisi possono essere ricondotte all'onnipotenza, e quindi al principio del piacere, rivolto alla realizzazione immediata (cioè allucinata) del desiderio.

Tutti i meccanismi di difesa, visti dunque come "alterazioni dell'Io," sono ricondotti da Freud al principio del piacere. Cosí concepito, esso è però da tenere distinto dal desiderio di provare piacere. Il desiderio di provare piacere non è infatti la stessa cosa che la realizzazione immediata (e quindi allucinatoria) del desiderio. Tanto è vero che i meccanismi di difesa, basati sul principio del piacere, possono determinare una grande quantità di dispiacere.

Su questo sfondo, l'artificio di porre un termine all'analisi come forma di sfida dell'analista alle resistenze del paziente, dal quale prende l'avvio tutta la riflessione di *Analisi terminabile e interminabile* (1937), mostra che la posizione di onnipotenza può affiorare anche sul versante dell'analista, sotto forma di ciò che Freud stesso chiama "ricatto." L'analisi interminabile potrebbe allora essere vista come espressione di due onnipotenze: quella delle resistenze e quella della loro interpretazione indefinita da parte dell'analista.

La possibilità di finire l'analisi si fonderebbe invece sulla crisi di ambedue tali forme di onnipotenza e sul riconoscimento che l'analisi può fallire: cioè sul riconoscimento che l'analisi non è onnipotente. Sul piano tecnico ciò comporta uno specifico momento nel quale va interpretato al paziente un particolare tipo di onnipotenza. Questo si esprime attraverso il comportarsi non solo in modo da attaccare distruttivamente l'analisi, ma anche attraverso il mantenere l'illusione che tali attacchi non la possano realmente distruggere. La rappresentazione della fallibilità dell'analisi come capacità di rappresentarsi, sia per l'analista che per il paziente, il suo possibile fallimento, non è piú allora inserita in una relazione ricattatoria pregenitale di una lotta tra due onnipotenze, ma diventa promotrice di un lutto, che serpeggia lungo tutto il corso dell'analisi e che in realtà è il lutto della pregenitalità legata alla pulsione di appropriazione onnipotente. Tale lutto è la condizione per l'accesso alla genitalità, intesa come relazione contrattuale e conveniente (nel senso etimologico del *cum trahere* e *cum venire*, cioè del "tirare insieme" e del "venire insieme") tra due soggetti che si scambiano qualcosa, in quanto ambedue portatori di una eccedenza e di una mancanza.

Conclusione

La riflessione fin qui svolta su *Analisi terminabile e interminabile* può essere l'introduzione a una teoria del processo terapeutico in termini di operazioni simboliche. La possibilità di considerare, sulla traccia di Freud, la pulsione come portatrice di un meccanismo culturale e la possibilità di considerare l'Io come portatore di meccanismi pulsionali ci permettono di comprendere che l'aporia dell'interpretazione psicoanalitica, che deve modificare qualcosa di fisico, può essere superata se la pulsione contiene in sé un elemento culturale. Questo elemento sarebbe in fondo costituito dalla parte simbolica primaria della pulsione e dalla parte pulsionale delle modificazioni dell'Io, cioè dei meccanismi di difesa: l'interpretazione può curare i disturbi determinati dalla pulsione perché hanno ambedue un versante simbolico. Il simbolismo primario "traduce" il biologico nello psichico, mentre i meccanismi di difesa dell'Io (avendo una fondamentale natura fantasmatica) hanno in realtà la stessa natura confusiva della simbolizzazione primaria. A loro volta, però, le modificazioni dell'Io possono passare da un'organizzazione dominata dalla simbolizzazione confusiva a una simbolizzazione operativa in quanto l'Io-realtà è capace di trasformare l'Io-piacere nel senso di sottoporlo a simbolizzazione operativa.

Poiché lo schema teorico che ho cercato di sviluppare partendo dal discorso freudiano può apparire astratto, ritengo opportuno illustrarlo attraverso il materiale clinico, in riferimento al transfert e alla situazione traumatica. La coazione a ripetere, legata alla nevrosi traumatica, può essere considerata come l'espressione piú tipica del trasformarsi di un fatto storico (trauma) in evento pulsionale (coazione a ripetere). Troviamo anzi nei sogni di nevrosi traumatica la regressione dal fatto storico vissuto nell'ambito della veglia, e cioè del processo secondario, al processo primario espresso dall'allucinazione. Nel caso del transfert abbiamo invece il processo inverso. La coazione a ripetere gioca qui nel senso di spostare su significanti storici le vicende pulsionali primarie.

Transfert e trauma instaurano pertanto un circolo che va dal pulsionale allo storico e dallo storico al pulsionale. Questo circolo può essere verificato nella clinica.

Mi ricollego al caso della paziente che esprimeva la resistenza all'analisi con un sogno nel quale, sentendosi aggredita, invocava aiuto e poi, quando il soccorritore arrivava, lo prendeva a scopate. Ho già rilevato che la paziente aveva subito un trauma sotto forma di stupro anale. Ci troviamo quindi di fronte a una tipica situazione traumatica "accidentale." Dato il simbolismo sessuale evidente dello "scopare," possiamo rilevare che nel sogno la paziente si identifica con l'aggressore sessuale dal quale era stata violentata.

Una tale identificazione risultava ancora piú evidente in un altro sogno nel quale la paziente pugnalava alla schiena l'imbianchino che era girato di spalle e che stava pulendo la sua casa. In questo sogno la paziente mi rappresenta come simbolo paterno soccorritore sotto forma

di imbianchino che le sistema la casa sporca. Pugnalandomi alla schiena, però, essa mi fa subire, in modo trasparente, lo stupro anale che lei aveva subito. Trauma e transfert slittano qui l'uno nell'altro operando la mutazione dal ruolo passivo in attivo. Si tratta di un caso che presenta una resistenza molto forte all'analisi, perché essa è vissuta come stupro anale.

Il circolo storico-pulsionale-storico coinvolge quindi anche i meccanismi di difesa dell'Io sotto forma di identificazione con l'aggressore. In tal modo si può rilevare che, inserito a livello di difesa dell'Io, il circolo storico-pulsionale-storico, che è omologabile al circolo particolare-generale-particolare (vedi Cap. I) rende possibile il passaggio dalla simbolizzazione affettiva confusiva alla simbolizzazione operativa.

Possiamo quindi verificare che l'accidentale, la situazione traumatica, in questo caso, costituisce qualcosa che, una volta accaduto, si aggrappa alle strutture simboliche del soggetto e non se ne distacca piú. Lo stupro anale non appare infatti come tale, ma sotto forma simbolica di pugnalata alla schiena e di bastonata. L'elemento accidentale che si deposita come precipitato nel disposizionale è chiarito in questo caso dal fatto che lo stupro anale, come evento storico, si deposita nella pulsione sotto forma di tendenza alla ripetizione, cioè sotto forma di transfert, solo in quanto viene trascritto in forma simbolica.

Lasciando da parte il precipitare dell'accidentale nel disposizionale, che Freud ipotizza come evento metastorico in *Totem e Tabú* (1912-13), se restiamo all'interno della seduta analitica quale tipico evento storico, è fuori di dubbio che il transfert è il migliore esempio della trasformazione dell'evento storico in evento pulsionale, e di come il circolo storico-pulsionale-storico venga mediato dall'equazione simbolica. Il fatto che la paziente di cui sto riferendo viva l'analisi come stupro anale indica che il transfert può mettersi probabilmente in moto non solo attraverso la ripetizione della storia infantile del soggetto, ma anche attraverso la ripetizione della storia adulta purché sia traumatica. Non solo, ma se si riflette sul fatto che le relazioni di conflitto coniugale tendono a essere ripetute, nell'analisi, nell'angolatura del transfert, si arriva alla constatazione che la trasformazione della storia in pulsione che si ripete nel transfert attraverso il circolo storico-pulsionale-storico, è un processo molto generale e piú esteso di quanto abitualmente si ritenga.

Nella sua essenza semiotica il transfert esprime la tendenza generale del soggetto umano a impiegare la storia per rappresentare la pulsione.

Gli accenni al materiale clinico che ho riferito implicano anche, attraverso il rapporto trauma-transfert, un altro aspetto del processo terapeutico. Il fatto che la pulsione diventi storia costituisce il fondamento del processo di sublimazione. La storicizzazione della pulsione attuata dal processo di sublimazione, a sua volta, comporta il passaggio dalla simbolizzazione affettiva alla simbolizzazione operativa. In questa prospettiva il circolo storico-pulsionale-storico è sostenuto da uno slittamento continuo e reciproco tra simbolizzazione affettiva e simbolizzazione operativa, sotto forma di continua relazione circolare tra pro-

cesso primario e processo secondario. In tale relazione circolare un posto privilegiato è occupato dalla simbolizzazione affettiva, in quanto essa fa da vero spartiacque tra natura e cultura, nel senso che essa traduce la pulsione in equazione simbolica collegandola alla storia e traduce i simboli culturali in simboli naturali, rendendoli suscettibili di mediare la pulsione attraverso il processo di transfert.

Si può pertanto vedere non solo il processo terapeutico, ma tutta la psicoanalisi convergere verso una teoria generale del simbolo, che viene, a sua volta, profondamente ristrutturata dalle scoperte psicoanalitiche sul simbolo onirico come protolinguaggio naturale. L'*ursprache*, del quale Federico II era alla ricerca e che costò la vita ai bambini allontanati dalla madre, è contenuta nel linguaggio del sogno che a sua volta è implicito nel linguaggio normale. Il linguaggio originario è però confusivo. In esso un significato può essere rappresentato da un numero indefinito di significanti, purché abbiano un qualche elemento di similarità o comunque di contiguità. Il simbolo primario che fonda il linguaggio è in realtà la confusione delle lingue, come onnipotenza contenuta nel mito della torre di Babele. Per diventare linguaggio effettivo il simbolo confusivo deve rinunciare all'onnipotenza espressa dalla equiprobabilità per ogni cosa di rappresentare ogni cosa. Il simbolo vero nasce cioè dalla trasformazione del simbolo in codice.